

Gaetano Luca Filice

Quaranta notti e la ballata
del giorno nuovo

(Poesie d'amore e d'indipendenza)

No Eikon

Scritto fra Roma, Arbus e Oristano nel maggio 2008

A Roberta

Introduzione dell'autore

Egregissimo Presidente della Repubblica Italiana,

Con la presente intendo rassegnare le dimissioni da cittadino attivo italiano, a decorrenza immediata, per i motivi che brevemente vado ad esporle.

Mi permetta di dirLe, a scanso di equivoci, che non si tratta di un fatto personale. Io stimo molto la Sua persona ed è mia volontà rispettare l'Altissima carica che Lei rappresenta. Voglia pertanto considerare questa missiva come un segno di tale stima e di tale rispetto, mi rivolgo infatti a Lei valutando la sua capacità di comprendermi. Non condivido minimamente le offese gratuite che alcuni personaggi, showman illuminati, Le hanno lanciato dall'alto (o dal basso) di un blog o di un palco pubblico. Non credo che Lei dorma, anzi credo che nei Suoi messaggi cerchi di risvegliare qualche coscienza sollecitando importantissima, la memoria. Il problema, Presidente, è di altra fattispecie.

E non voglio soffermarmi e dare la colpa di questa mia decisione, al fatto che lo Stato Italiano ha portato nella terra in cui vivo insieme alla comunità sarda, dozzine di Basi militari sorte dall'alleanza atlantica e che non abbia approfondito né mediaticamente, né politicamente i problemi che da esse sono derivati. Basti pensare a Quirra e alla zona di Capo Frasca.

E neppure voglio soffermarmi sulla questione fiscale, tanto annosa problematica, che vede la Sardegna inviare imposte e non ricevere, non si sa poi bene per colpa di chi, praticamente nulla indietro.

E neppure voglio soffermarmi sulla scellerata politica dei rifiuti, che da una parte vede il continuo investire e incentivare impianti di incenerimento, senza prendere in considerazione le prove documentali di Stefano Montanari e di moltissimi altri scienziati, i quali hanno dimostrato la nocività dei cosiddetti Termovalorizzatori, che sputano come draghi nanoparticelle capaci di infilarsi negli organi umani decenni, per poi produrre tumori. E che dall'altra parte, vede arrivare navi cariche di eco-balle da una regione nella quale, in anni di emergenza, non si è cercato di cambiare una virgola.

E neppure voglio soffermarmi sulla legge che ha imposto il segreto di stato su questi impianti e sulle intenzioni che il governo in carica ha

rispetto all'energia nucleare, già bocciata da referendum più di venti anni fa'.

E neppure voglio soffermarmi sulla storia della Sardegna che come dimostrano illustri storici locali, non è storia barbara, tutt'altro, e che costantemente non viene valorizzata a dispetto dell'ufficiale splendore romano, ma che anzi viene boicottata e nascosta.

E neppure voglio soffermarmi sulla mancanza d'infrastrutture, sulla carenza delle strade, sulla mancata tutela delle risorse naturali energetiche, come sole e acqua, sull'assurda emigrazione che vede costretti i cervelli sardi a emigrare.

Quello su cui mi voglio soffermare e che rappresenta il motivo delle mie dimissioni, è molto semplice: quando un popolo ha costantemente un complesso d'inferiorità, quando un popolo si vede e viene visto come italiano minore, e non riesce ad uscire da questa etichetta, allora significa che esiste un gap, fra quel popolo e la cosiddetta madre-patria, che non può essere colmato. Un vuoto che rappresenta una differenza non qualitativa ma identitaria. La Sardegna non può continuare ad essere imitazione di un modello che non le appartiene, quello italiano. La Sardegna ha bisogno di rincorrere la propria inclinazione identitaria. Come ogni Paese civile e cosmopolita, aperto e pacifico, non mi fraintenda. Semplicemente, come ogni Paese libero di seguirla.

Presidente, io non voglio vivere in una comunità di italiani minori, voglio vivere in una comunità di sardi soggetti. Pertanto da oggi mi limiterò a vivere passivamente il mio status di cittadino italiano, rispettandone le leggi e le regole della vita civile, senza contribuire altrimenti a cambiarle o migliorarle.

Distinti Saluti

Gaetano Luca Filice

Prima Notte

Lo scirocco passa attraverso i nostri corpi
ignorandoci come fantasmi o come scolapasta
sporchi di disuso e mai più lavati dalle mani
di colei che non sai più chi sia colei...

Vento di commiato, lingua che pulisce i denti
di questo infante così donna e così muta
che gli stolti chiamano ancora Isola

Godremo di ricordi e di alcool evaporato
nubi che si rincorrono fermandosi attimi
sulla mia testa per scanzonare il destino
che mi riempie le orecchie di false promesse

Luce questa notte, infinito rumore di alberi
di ginepri e lentischi, mirti ed elicriso
che cercano un volo lontano dalla nostra specie.

Non mi fa paura perderti, mi fa paura il tempo
nel quale io, con te, mi perderò... Sardegna.

Seconda Notte

Fragole di petrolio
Elica che non vola
Odore di carbone
Spiaggia di granito

Quanto dura questo trucco?

Ci hanno invitato ad una festa in maschera
nel labirinto della menzogna tutto è circolo
perfetta forma fra le nostre imperfezioni
dicono che non ha spigoli, ma se non li osservi
finiscono per esserci.

L'uscita non è una nave
togliamoci la maschera
e saremo liberi

Terza Notte

Forchette di pece sporche di sangue
Nei piatti il vuoto di un rumore metallico
Cenere e briciole di fetidi tumefatti
Gli sposi applaudono con le mani piene
Di bolle
Scottanti e scottate

Hanno cenato di me i miei conviviali
Non ho invitato nessuno
E nessuno ha invitato me

Nessuno ha ordinato nulla

Nessuno ha pagato il suo conto a Dio

Siete solo digestivi di un'abbuffata universale.
Ed io ne sono l'unico rutto.

Quarta Notte

Hanno sbattuto la porta in faccia al loro padrone
laggiù in quella fabbrica occupata dalla brava
e operosa gente di Nuoro...

Comunisti del terzo millennio non ne vorreste mai
senza più bandiere rosse o falci o martelli
con la Volkswagen nero metallizzato
parcheggiata davanti al portone elettrico...

Ma la fame non si estingue e ci sopravvive
come un batterio antico o una parola male detta
come un amore eterno o un miracolo di Dio
come la nostra pretesa di sentirci inappagati

Il punto non risiede in ciò che abbiamo
ma in ciò che non siamo e nel perchè non lo siamo
lotteremo senza chiamarci compagni
fianco a fianco, braccio a braccio

perchè la moneta per comprare la dignità di un uomo
è solo la dignità.

Quinta Notte

Macinare la distanza come se fosse il grano
da cui trarre il pane più fresco e croccante
lentamente nel calore del tempo che forgia
e che spegne, come se una fiamma rossa
senza fumo e dalla luce piena e abbagliante
non fosse l'attimo ma il ciclo di un destino.

Macinare la distanza, come se fossero olive
che gli alberi dell'eden hanno gettato gelide
sotto i piedi nudi di un cammino di salvezza
nell'olio cocente che nutre i tuoi sogni
e li rende scivolosi e inafferrabili
come due corpi che si amano senza possedersi...

Sesta Notte

La civetta nascosta ascolta le panzane del falco
sull'eroica impresa dei suoi chiari giorni
le linee del sole rendono tutto apparente
e senza alcuna interpretazione...

La civetta nascosta attende il tramonto fremente
perchè la notte rimescola le carte del Signore
e da in mano l'asso del destino all'uomo ambizioso
le chiavi dell'universo allo stridio di un uccello.

La civetta nascosta sogna senza assopirsi
e dichiara i suoi versi al viaggiatore bandito
che morente li ascolta e loro consegna fiero
la sua anima perduta
e stanca della nuova alba...

Settima Notte

Tavoli sporchi di cenere gialla
Gli ultimi ubriachi di tensione
Moralità dissolte, un viso cereo
Potrei enumerarvi ancora e ancora
Irrisioni e battute di spirtito...

Dicono che so usare le parole,
Ma non merito nessun silenzio.

Ottava Notte

I violini non hanno mai suonato per noi
odio il tempo che ho trascorso a cercarti
odio il giorno che poi ti ho trovato
odio il passo che hai fatto verso me
odio il passo che ho fatto verso te
odio il tuo crine che odorava di cisto
odio il mio dito che te lo pulì
odio il mio bacio sul tuo collo
odio il mio cuore sul tuo cuore
odio il giardino che ci costruimmo
odio il camino che scaldava i nostri inverni
odio il mare che fu delle nostre estati
odio il paese che ti ha veduto con me
odio il paese che con me non ti ha visto
odio il vino con cui ti ho conquistato
odio il sorriso con cui mi hai conquistato
odio il cammino su questi luoghi sacri
e ogni impronta che di noi vi resta
anche se non resta più alcun noi.

Nona Notte

Senza il riverbero cocente della pietra
Su cui ora, assiso, tremo con le foglie
Di ginepri e verdi arti del mio spirito,
non avrei chiara la bellezza della cecità

e non mi parrebbe calda la natura fusa
e circonfusa di me nel pensiero vivace
della tua leggiadria e dei tuoi passi danzanti,
della tua solerzia e della tua intelligenza.

E non sentirei nel sangue corrotto del mio essere
Il profumo umido del tuo lustro sorriso
Che è nivea cresta di un'onda paciosa
Sulle scritte di tristezza che segnano
La spiaggia pestata del mio insulso destino.

Decima Notte

Da lontano hai vigilato come sentinella
sui monti shardana dell'arborea.

Del mio amore testimone, segreta e militare
porterai gelosa l'anello senza rivelare
provenienza e destinazione.

Di quale invidia potresti soffrire, tu,
dal crine cangiante e mosso?

Tu che annunci i suoi passi da lontano
con le trombe dei tuoi venti
e le strida delle tue ginestre.

Tu che danzi come lei sui tuoi mari
e sui miei liquidi umori,
nivei gabbiani ribelli.

Tu che prendi come il suo amore
e come il suo amore paghi in libertà

Tu che come il suo corpo
vedi in ogni mia orma
un sospiro di angoscia
nell'essere altro da te,

nell'essere altro da lei...

Undicesima Notte

Un fabbro percuote il suo ferro
il porto accoglie liriche alate
e le bestemmie di un operaio
affacciato incosciente alla morte

Olbia non ama i risvegli, sporca
nella coscienza di essere fedifraga
sogni italiani e nessuna identità
nessuna dimora, terra del non luogo

Il demonio si vanta delle pentole
luccicanti e aurei rifugi di aria
ma i coperchi sono tutti crepati.

Calpestata e non percorsa dalla gente
Olbia peggiore sconfitta, confine
violato senza l'onore di sconsecrazione.

Dodicesima Notte

Affacciati su un terrazzo
scorgiamo il panorama
quale fosse un enigma
che s'ingarbuglia lontano
e l'orizzonte unica soluzione

Zitta! tra le lampade di città
le stelle della mia terra sola
in un morse sconosciuto urlano
risate ubriache d'invecchiato
carignano...

svista di panorama

la persona più lontana è sempre
quella che ci sta affianco...

Tredicesima Notte

Quella volta che mi dicesti ti amo
sul letto sfatto delle nostre misure
(conoscenze reciproche del vizio
di essersi troppo conosciuti)
fu una nuvola nera che si spezza
su una torre di carta e di avorio
senza dare alla terra la sua acqua
preziosa

Quella volta che mi dicesti ti lascio
sulla panca sfatta dai giornali bagnati
di un barbone che irride tutta questa
poesia, fu la foglia ingiallita,
mano sul cuore di fiacca cellulosa
che si stacca da querce invisibili
e salde

Quella volta che ti dissi ci sono
tra lenzuola di porpora e tutta una vita
(definizione curiosa di un'attesa
che non si lascia mai attendere)
fu l'oggi e il domani ed il senso
di ieri, fu la penna che scrive
l'occhio attento che legge
fu la rosa che si asciuga
e risplende

per sempre

Quattordicesima Notte

Percorro il viale di una vita spogliata, goduta, rivestita
Per raccoglierne i ciottoli sotto gli alberi gialli e rossi
Di un autunno dell'anima che è arrivato precoce

Ti seguirò seminando questi sassi tra le gambe e la testa
Del tuo essere donna e perfettamente donna e donna
Senza attendere nulla che non muoia in un mestruo

Il caffè non è pausa e le grida improvvisa d'un corvo
Sono chiave di violino del cigolio di ossa e muscoli
Che intona la colonna sonora di questa poesia

L'amore è una parola che appare così semplice
Finché riusciamo a non scriverla su fogli insulsi
E a ricordarla come fosse il secondo nome di Dio

Quindicesima Notte

Piazza Yenne non ha un mimo
ma giocolieri e tronfi cantastorie
deridono la goffa imitazione
di giovani zainetti barcollanti

una salita conduce al teatro nuovo
di fronte all'antica università
eppure non sembra mai trascorso
il giorno in cui ci siamo piantati

quale azione e quale sardo, caro Lussu?
ogni specchio ti rinnegherebbe
persi nei dintorni di quella marcia
marcisce la tua salma e neppure concima

Mille crediti ed un libro ben cucito
non possono estinguere il tuo debito.

Sedicesima Notte

Ruba la fiamma che ti illumina il cammino
e seguimi, bacca di bosco, selvaggia direzione
ascolta il canto del mio vaneggiamento
fra i bei ricordi e le erbacce dimenticate
E' un sogno di una notte che non fu e non è
di mezza estate ed il bardo ce lo conceda
fra le tue braccia ho pianto ed anche tu
cinerina di un camino usato e desueto...
Dove sono ancora libero mi difende morfeo
un palazzo di specchi che deformano il perchè
e danno forma al senso...
Posso urlarti ciò che provo perchè sto sognando...
...come se fossi finalmente desto...
posso urlarlo!

Diciassettesima Notte

Il vento trascina le nuvole
e noi non riusciamo a seguirle
il sole resta fermo a deriderci
mentre noi ci ostiniamo
a guardarlo e osannarlo
Cambiare paradigma è la scelta
dal labirinto si esce volando
senza cercare un varco nascosto
ma alzando gli occhi smarriti
per ritrovare il colore del cielo
Mangiare un profumo o ascoltare
le luci di un tramonto mattutino
soluzioni disperate alla speranza:
starti accanto in ogni istante
in cui il pendolo tace la sua corsa.

Diciottesima Notte

I vostri nipoti dove cresceranno?

L'erba ben tagliata, la salita dolce
i giardini del Re e del presidente
la luce appena dalla tenda
il sorriso dolce di una madre
un nuraghe aperto sopra un colle
i vicini cordiali e le pecore al pascolo
la virtù dell'insegnante e la musica
di un film giapponese in sottofondo

l'uranio impoverito nel campetto
un aereo saltellante sul tuo tetto
una morte stanca che riposa
e la falce sporca di benzene accanto al letto...

Diciannovesima Notte

Tra le virgolette apro fori nel tempo
schiacciato dalla gravità di Einstein
sul peso della nostra responsabilità...

Paura, ed è ciò che vi scrivo latente
significato di un significante diverso
metafora di un risveglio continuo...

Roberta, eco che insegue Narciso
ultimo approdo di un vecchio Ulisse
profumo semplice di un oscuro fiore

Ventesima Notte

Nei tramonti di questa terra
il sole ha il faccione rosso
di chi si sente troppo spesso e male
osservato...

Passate come polvere di duna
per i venti dell'affaccendarsi
per i nostri tavoli danzanti
tra i silenzi e la facile ciarla

Non ricordatevi fermi corridori
di questi giorni, di queste ore
di quei colori sì tanto agognati
di un vespro celere e transeunte

Non ricordatevi, non ricordatevi
abbiate almeno una volta sola
l'ardir di dire "ora provo a inseguire"
quella stella vitale nel suo viaggio

superando il giorno della conoscenza
nella notte scura dell'incertezza

per sentire il bisogno di dire "Forse"
per sentire il bisogno di non dire "Io"

Ventunesima Notte

il desiderio è una forma di sapere
la pagina di un libro antichissimo
che si apre negli odori nuovi
del vento e delle sere 'verili

Tra il sudore del tuo essere castano
i gemiti freddi e soffocati dai denti
le pause della mente e della demenza
di un uomo geloso e sordo alla vita

da un giorno solo si distillano
le gocce calde dell'eternità

Ventiduesima Notte

Il Vento che muove i cristalli di sabbia
nasconde nell'oro le vite appassite
paglierino vinello degli dei
sconcerto e tremore della fissità

L'ignoto è un mistero che non si nasconde
nel rivolo dolce della nostra saliva
è solo l'altra sponda di una terra
che mastica i nostri odori
e sente i nostri passi

Tutto è danza, tutto danza, tutto
mentre il respiro del nulla
è un attimo freddo di aldilà
che da' senso al calore del tempo

Ventitreesima Notte

Il tabacco acceso dalla fiamma viva
di una torcia che illumina strade
viste antiche da un futuro ignoto

tu nuda sopra un letto che non è mio
ma che per un giorno mi appartiene

consumi lenta uno sfizio veloce
che eterna la dignità del proprio vizio

un sentimento dura ancora meno
il fumo resta nella camera chiusa
di un cuore ch'è libero dalla libertà

ti ascolto nel respiro occupato
mistificato dalla povera droga

parla una lingua che non conosco
ma che come sempre

mi dice tutto...

Ventiquattresima Notte

Maestrale

pausa d'inverno tra le fronde e la frutta
di ciliegi sporchi d'estate e privi d'autonoma
vita

scrivere parole leggere che non coprono gli arti
ma soltanto un nudo torso che lento ritorce
nei pensieri e nei ricordi che sono pensieri

un silenzio non salva da una buona parola
un amore di paglia su passione di fuoco
ed il gelo che annichilisce la fiamma

lascia sola la cenere

cenere che dona e che toglie

cenere che puzza

ermetismi dell'eccesso di chiarezza:

tutto quello che beviamo alla fine lo pisceremo

tutto quello che mangiamo alla fine lo cagheremo

se tutto si trasforma

perchè la tristezza esiste da sempre?

Venticinquesima Notte

La paura del futuro
è una scala verso il passato
in cui salendo si scorge
più vicino il fondo scuro
che si è appena lasciato

Parliamo di moralità
mentre scuoiamo allegri
fra schizzi di sangue blu
la vacca secca e deperita
della nostra occidua tradizione

Una Chiesa non è una casa
una rosa non è l'amore
ogni simbolo è linguaggio
ma i muti non parleranno
e i sordi non sentiranno

La vita è una cosa meravigliosa...

se solo la lasciassimo vivere

Ventisciesima Notte

Vorrei essere con te stasera
vorrei poterti accarezzare il collo
mentre pensosa perlustri il mio viso
fra la barba e le ciglia scomposte.
Vorrei che il tuo corpo si stringesse
sul mio in un abbraccio sereno
come fa il vento al temporale
e il temporale alle terre riarse.
Vorrei sentire la tua voce maldestra
che mi riprende sui toni bassi
con quel piglio che mi sa irridere
e sempre sempre mi fa sorridere.
Vorrei sapere che mi stai accanto
perchè mi vuoi stare accanto
perchè non trovi che vi sia nulla
che possa renderti più felice.
Vorrei sapere che mi stai accanto
e forse punto e basta saperti accanto
mentre il destino dipinge le nostre vite
e come Lucio Fontana,
l'amore ne squarcia la tela...

Ventottesima Notte

Una Luna riempie il suo secchio di miele
le nubi non sono nemiche dei porti
dicono i vecchi marinai di un castello
entro nel vano del destino
come ogni giorno ad un'ora diversa
Coei che attendo muove la testa
lontana dal discorso e da ogni sorso
amica saudente in altre dimensioni
la tenda che cala come un sipario
la frase stolta e dispersa apatia
come ghiaccio in un cocktail
come note arrangiate
di una sinfonia.
Potevo aspettarmi la vita dopo
potevo ascoltarmi e non aspettarti
potevo lasciare
rilanciare
smettere di giocare
La coppa svela i suoi arcani sapori
solo quando agitata
e del vino di questa esperienza
annoterò gli archetti
come quelli di inviolabili templi
annoterò quei frutti
che mi parlan del bene e del male

annoterò l'ebbrezza
che passeggera ti guarda
e altera
mi sa dimenticare...

Ventinovesima Notte

Il regno degli aggettivi semplici
domina sul territorio della tua vita:

Il buono, conte del sapore fresco
sulla tua bocca dopo un lungo caffè
o dopo un boccale di vino ignoto.

Il bello, marchese dei tuoi occhi grandi
che vedono senza guardare
e piangono gocce da un vaso divino.

Il liscio, duca della tua pelle rosea
landa di conflitti e di difesa inviolata
confine dell'estasi e della sofferenza.

Il dolce, reggente dei tuoi profumi
e del fumo oppiaceo che circonda
l'intensità di ogni tuo reo godimento.

Il chiaro, governatore della ragione
e dell'onore, identità e bandiera
della tua azione e del tuo senso.

L'eterno, re sovrano e imperatore
del tuo destino sul mio destino:
guerra violenta che ci rende sereni...

Trentesima Notte

Ora,

Visitare come un giro del mondo
ogni isola del tuo corpo leggero
come fosse una selva di simboli
che il tempo dipinge macchiaiolo
Ascoltare i tuoi gemiti insolenti
soffocati come la voce di un pesce
dell'oceano impero e carisma
della terra semplice sconoscenza
Essere il tuo vicino di anima
a cui chiedere il sale e lo zucchero
di una vita improvvisa e imprevista
nei momenti in cui perdi il controllo

Trentunesima Notte

Qualora vi fosse una pietra tenera e lamellare
Su cui spezzare il mio capo di gomma deforme
Non esiterei a farlo, compunto dallo sgomento
E non esiterei ugualmente incenerito e fumante
A spegnere l'ultima lucciola insipiente del cuore

Poiché né ametista o diamante o argento mero
Sbudellano il mio sporco germe della sofferenza
Principio d'ogni vita, fine ultimo d'ogni morte
Chiamatelo anche Amore, uomini comuni e ipocriti
Discepoli e asceti imperituri della nostra unica viltà.

Io la chiamo paura dell'ombra dirompente e vana
Dell'anima eterna che si sente moribonda.

Trentaduesima Notte

Le terrazze di quei luoghi familiari
sono i gradini per un Dio caduto
e distesosi sui nostri destini
nel tempo di un sospiro
nel tempo di un gemito
nel tempo del non tempo...

Il ricordo non ci lega, ci incatena
e incatenandoci ci allontana dalla scelta
noi non siamo ciò che fummo
noi non siamo ciò che saremo

Il tuo corpo danza per necessità
ma vive per scelta
la tua rugiada ascende e non discende
rosa del non senso
senso a tutto ciò che ci stupisce...

Ogni legge accetta una violazione
altrimenti neppure esisterebbe
l'ordine è un ordito della sorte
e la sorte è un'invenzione della morte

Alziamo gli occhi al primo tuono
ma non reggiamo lo sguardo del sole
tu sai camminare con le braccia
e parlare coi tuoi passi...

Ogni poesia ha una rima nascosta
che parla dei nostri paradossi
nell'armonia di un accordo perfetto
il lato dolce di ogni imperfezione...

Trentatreesima Notte

Seguendo le catene ossidate della banalità
Arrivo alla galera dei brusii silenti
Hanno chiesto un indulto per quest'umanità
Sotto una legge che non è più di Dio

Posso essere l'unico avvocato di una specie
O il suo boia prescelto e cruento

Preferirei essere uno dei condannati a morte
Se bastasse a veder scorrere un solo istante
Dal mio capo reciso, dalla mia gola ferita
Una goccia di sangue che sia simile al tuo.

Trentaquattresima Notte

Attraversammo il fiume più volte
Fra le schiarite di luna e le une volte
In cui i nemici divennero amici
O il cuor di porpora si fece più nero.

Su questa terra si sente il profumo
Dell'origine, non della mia e neppure
Della loro, autoctoni mai discesi
Dalla loro diretta discendenza...

Chi siete voi, navigatori sconfitti
Che nel moderno non riuscite ancora
A dimenticar gli infausti tributi
Della gente che fu vostra ed è mia?

Fra le corna alzate al cielo e le ali
Di un serpente indomo, ascoltate!
Le preghiere si fanno sottili lamenti:
I vostri miti gridano ancora compunti

Tutto ciò che per voi non è mai nato
Generò il tempo per il quale, oggi,

vi glorificate...

Trentacinquesima Notte
(Stele di Nora)

Ho scalciauto una pietra per caso
Camminando per le vie della storia
Quale gioco migliore, quale ruvido
Sport, quale lotta più lieve e cruenta...

Rotolava la pietra, una palla di pezza
Il balzello infinito nel mare di pece
E bruciava di polvere e di ilarità...

Posso alzarmi signore da tavola ora?
Ho mangiato pesante e vorrei riposare
Ho inghiottito la terra e la mia sardità

Ho scalciauto una pietra per caso
Camminando per le vie della storia
Come una nuca battuta, l'ho scalciauto:
La memoria fra polvere e ilarità.

Trentaseiesima Notte
(Ammon-Ra)

Guardammo poco il sole quando verso Avari
Kamose ci spinse e lavò di sangue i nostri panni
Arricchendoli ancor più del color che li adornava:
Giacchè il tempo su di noi premeva e in quei lustri
Che di quaterna fecero conto, attendevam Amose
Ed il possente esercito marciar sulla pianura
Che dello storico terreno ancor ci faceva onore.

Posammo, come l'albero d'autunno le sue foglie,
Allor le nostre spade e quelle lance ben ricurve
Che ai popoli dell'austro ci lascian somigliare
Amenophe ci diede il suo orgoglio in un convivio
E noi pranzammo a lungo su Tutmose e sul di lui
Nipote; la grande D non fu un lontano sorriso
Nefasto e principe luogo di splendore e strazio.

Conoscemmo impeto maggior dell'iroso Nilo
Nella bellezza di colei, fra i cui seni edificammo
Rifugio, torre, colonne di un nuovo tempio.
Fummo ardenti come quel vento del deserto
Che insinua sabbia in ogni poro del corpo scoperto:
nel fastidio e nel dolore stendemmo i mille granelli
di un'unica vera Dea...

Trentasettesima Notte

Lievi gibbosità ondulano all'ostro
Sono guance di un bimbo titanico
Che si gonfiano e sgonfiano d'aria
Per diletto bizzarro e immotivato.

Nego continuamente al mio essere
Epiteti che mi dissocino dai sensi
E dai sensi ricevo solo messaggi
Del baloccarsi di un mistero perduto.

La giberna della mia dialettica
È sgombra infino di un verecondo
Silenzio

Sono il gemito di un godimento insperato
Nell'amplesso di un Nume,
Castrato dal vizio corrotto,
Di essere eterno.

Trentottesima Notte
(L'errore di Associare)

Quando il sole volle folle
sposare la luna regina della notte
per avere tutto nel tutto
irrimediabilmente nell'urto
si spense

Trentanovesima Notte

Se potessi urlarti un amore
per come lo vivo nei rari
e fugaci attimi di gioia
te lo urlerei come un lupo
ad una notte immensa

Mio eterno frastuono di Pace

Ma la mia voce non è voce
dinanzi alla grazia della tua mente
e il mio silenzio non è silenzio
innanzi alle voglie del tuo corpo

Quarantesima Notte

O Maria, Illibata bellezza

Concedimi di ascoltare il tuo ultimo pianto
di condurlo nelle fibre del mio spirito
e che vibri con le note del nostro tormento.

Concedimi la percezione della tua umanità
consolazione e condivisione della pena
coraggio e paura nel nostro mistero

Concedimi di piegarmi alle tue ginocchia
affinché possa bere delle tue pure lacrime
poiché ne sono assetato...

in questo deserto di bieca ipocrisia

LA BALLATA DEL GIORNO NUOVO

Folla assuba de folla
tres oras andai e tres oras torrai
ma la foglia è secca e sull'albero trema
se cadrà sarà l'aria del nostro respiro,
danzerà la ballata del giorno nuovo...

Banche! Termine vecchio di uso comune
parola che suona gendarme e oppressione
strumento elegante del nuovo medioevo
mercenario senza patria, di origine vicina
traditi una volta, ancora una volta traditi

lontana veemenza, vento sconosciuto e noto
alla terra dei venti perché secca e dissecca
barbaro principio di una teoria indimostrabile
dogma di fedeltà ai propri vizi peggiori
voto perduto fra le migliori intenzioni.

Banche! lussuoso ghetto della città di Dio
dove gli angeli sputano e vomitano follia
dove i demoni danzano intimoriti e timidi
temporale venerato dalle piogge più acide
e dagli arcobaleni che han perduto il colore

Folla assuba de folla
tres oras andai e tres oras torrai
ma la foglia è secca e sull'albero trema
se cadrà sarà l'aria del nostro respiro,
danzerà la ballata del giorno nuovo...

Dove stanno i signori di questo signoraggio?
Punteggiature di un discorso vaneggiante
come la musica che sottende gaia e stonante
a questi versi che di certo il verso non fanno
alle ingiurie di un pigro novecento

Banche! E un caveu di disgrazie che s'estende
fra il poetto e una costa di plastica e vetro
che i falsari della coscienza chiamano smeraldo,
una lingua insanguinata dalla necessità
di esser lì, fra Maria e la Maria...

Siamo feti non sviluppati, gridi mozzati
di gestanti in menopausa e in attesa
di un marito ubriaco d'ichnusa! E che arrivi
questo monito alle orecchie assordate
dal fruscio di monete o di aerei alabastro.

Folla assuba de folla
tres oras andai e tres oras torrai
ma la foglia è secca e sull'albero trema
se cadrà sarà l'aria del nostro respiro,
danzerà la ballata del giorno nuovo...

Si aprano e chiudano le finestre colorate
delle nostre tradizioni
i rilievi di anni succeduti dagli anni
divengano souvenir d'occasione
gettati alla riffa dal Gentleman di turno.

Vendesi una sartiglia o un mammuttonese
al migliore offerente
“venghino” signori “venghino”
ogni gesto si compra e si vende
all'asta coloniale del burattino italiano.

Ultimo modello di fata della roccia
che sfila per voi sulla passerella di eternità
che il comune d'Arborea gentilmente concede
e qualcuno fotografa e qualcuno suggerisce
ma saranno anoressiche le janas ridenti?

Folla assuba de folla
tres oras andai e tres oras torrai
ma la foglia è secca e sull'albero trema
se cadrà sarà l'aria del nostro respiro,
danzerà la ballata del giorno nuovo...

Ci saranno ronde o mani tese alzate
a proteggervi ancora dalle Panas irose?
ché di parto si muore anche senza crepare
se il figlio non riconosce la madre
se il figlio uccide sé stesso, per vivere meglio.

E non laveranno i panni sporchi in casa
perchè la casa è occupata e a noi non restano
che le latrine e le stalle dei fuggiti buoi...
“Venghino” signori “venghino”
questa è l'ultima colonia del burattino italico.

E non bruceranno di acqua cocente
i vostri visi solerti, ma del sangue già versato
che fra Quirra e Tossilo, Portoscuso e Sant'Elia
le Sùrbiles succhiano, come corbezzolo in miele,
settime sorelle di tutti i colli che dominano.

Folla assuba de folla
tres oras andai e tres oras torrai
ma la foglia è secca e sull'albero trema
se cadrà sarà l'aria del nostro respiro,
danzerà la ballata del giorno nuovo...

Il silenzio sarà l'ultimo inno, scenderemo
per i monti, le spiagge, le falesie nascoste
come pietre destate dalle urla invadenti
di chi chiede un motivo, di chi chiede ragione
Luxia ci guiderà, scevra dell'avarizia.

Senza grano o vigneti, senza frutta né olio
noi saremo recinti che apriranno un futuro
noi saremo l'Argia del nuovo millennio
ed il canto ubriaco sarà il fiele più dolce
pungeremo il destino che di noi si vestirà

Quale parola migliore di questa, indipendenza
descrive la libertà? scelta di popolo e di Dio
a cui spetta l'unica provvidenza
della storia possiamo esser protettori
ma la storia non ci proteggerà.

Folla assuba de folla
tres oras andai e tres oras torrai
ma la foglia è secca e sull'albero trema
se cadrà sarà l'aria del nostro respiro,
danzerà la ballata del giorno nuovo...

Eleonora non è nuda, sulle statue delle città
ma di grigio in grigio ricorda la furia
di una tempesta che presto arriverà
fra la gonna piegata e la folta chioma
nasconde ferite che noi non cureremo

Perchè i secoli scorrono, ma scorrendo non tutto
trascinan con sè! Non cercate la gloria
non cercate una patria o un eroe
siate solo una gente su una terra ospitante
nel suo dono, il nostro dono migliore.

Perchè il fiore germoglia in un campo di fiori
e la musica nasce riordinando i rumori
una nazione non si spiega, nè agli altri nè a sè
siate un popolo in pace che domanda la pace
siate un albero fermo che cammina nel tempo...